



LINGUE CULTURE MEDIAZIONI LANGUAGES CULTURES MEDIATION

9 (2022)

1

Crisis: Contexts, Processes, Subjectivity,
Emplacement, Embodiment

Crisi: contesti, processi, soggettività,
posizionamenti, incorporazioni

Edited by / A cura di

Lidia De Michelis, Roberta Garruccio, and Maaïke van Berkel

Introduction	5
<i>Lidia De Michelis, Roberta Garruccio, and Maaïke van Berkel</i>	
Crisi. Una conversazione interdisciplinare su una parola chiave della nostra congiuntura storica	17
<i>Lidia De Michelis e Roberta Garruccio</i>	
Il tempo e la crisi. Analisi di un binomio costitutivo della modernità europea	45
<i>Andrea Ampollini</i>	
Crisi. Quale crisi? Stabilizzazione e caos	67
<i>Roberto Pedretti</i>	
Forensic Turning Points: Exhumations, Dignity, and Iconoclasm	81
<i>Daniel Palacios González</i>	
Songs without Sunrise: Irish Victorian Poetry and the Risorgimento	101
<i>Frederik Van Dam</i>	
Crisi americane: Paine, Hawthorne, Thoreau	125
<i>Manlio Della Marca</i>	

Grande Recessione, finanza e promessa nel romanzo statunitense di immigrazione: <i>The Wangs vs the World</i> di Jade Chang e <i>Behold the Dreamers</i> di Imbolo Mbue <i>Cinzia Schiavini</i>	141
The Problem Space of Nature in Chongqing: A Conjunctural Analysis of Environmental Crisis Discourses and Local Housing Practices <i>Michela Bonato</i>	165
Crise de l’Histoire, crise de la représentation: “La Mémoire collective” de Zhang Kangkang et autres exemples de “métafiction historiographique” dans la littérature chinoise d’avant-garde <i>Alessandra Pezza</i>	189
Authors	207

Crisi

Una conversazione interdisciplinare su una parola chiave della nostra congiuntura storica

Lidia De Michelis e Roberta Garruccio *

Università degli Studi di Milano - Italy

DOI: <https://dx.doi.org/10.7358/lcm-2022-001-dega>

Crisis. An interdisciplinary conversation on a keyword of our historical conjuncture

ABSTRACT

This collaborative essay aims to provide a theoretical and discursive background to the thematic issue of *Languages Cultures Mediation – LCM* devoted to exploring crisis/crises. It consists, therefore, of two parts. The first one starts with a few considerations on the current conjuncture, in which “crisis” stands out as a powerful keyword which is ubiquitous across mainstream communication and public debate. It continues by foregrounding some thoughts on the definitions of this term and its deceptive intuitiveness, concurring to high-light some slippages and shifts in its usage and meanings over time. Finally, it attempts to stylize some assumptions, premises, perspectives and theoretical issues concerning the conceptualization of crisis and how to interpret it, including narratives and memory work. The second part of the essay provides a review and a discussion of theoretical perspectives and interpretive tools for addressing more specifically the category of crisis as a discursive, affective and imaginative construction. In the process, it engages in a conversation with some recent analytical approaches to crisis pertaining, mostly, to the conceptual and ideological arenas of linguistics, critical discourse analysis, narrative and meta-phor studies, political communication.

Parole chiave: congiuntura; crisi; cronotopo; discorsività; grammatica della crisi; memoria della crisi; metafore/metaforizzazione; narrazioni della crisi; new normal; pensiero critico.

* La prima parte di questo saggio è da attribuire a Roberta Garruccio e la seconda parte a Lidia De Michelis, anche se, come viene spiegato alla fine del paragrafo 1.1, si tratta di un contributo che è frutto della stretta collaborazione tra le due autrici.

Keywords: chronotope; conjuncture; crisis; crisis narratives; critical theory; discursivity; grammar of crisis; memory of crisis; metaphors/metaphorization; new normal.

1. UNA INGANNEVOLE AUTO-EVIDENZA

1.1. *Premessa*

Occuparsi di crisi in questi nuovi anni Venti non è certo sorprendente, tantomeno se a farlo è una rivista accademica: è questo il caso di *Lingue Culture Mediazioni – LCM* che alla/e crisi dedica questo fascicolo. Crisi è il tema di cui le pagine che seguono intendono stilizzare alcuni assunti, premesse e prospettive, questioni aperte. Occuparsi di crisi nel corso del 2022, per noi, mentre scriviamo, è significato farlo tra una crisi di governo e una tornata di voto svoltasi nel mordere di una crisi economica, a conclusione della quale l'elettorato sembra avere premiato la forza politica capace di presentarsi come “fuori dal sistema artefice della crisi stessa”; è significato anche non poter fare a meno di osservare la manifestazione sempre più vicina e sempre più potente della crisi climatica, mentre continuiamo a sperimentare la scia di quella pandemica e le costellazioni multiple di crisi che accompagnano l'invasione dell'Ucraina.

Solo nell'arco degli ultimi mesi, e certamente negli ultimi anni, le occasioni di riflessione, studio, dibattito intellettuale su questo tema/termine/concetto si sono moltiplicate e rincorse con intensità crescente¹. La prima considerazione che emerge dalle diverse arene di discussione è che “crisi” si staglia come una parola chiave della nostra congiuntura storica, una parola chiave particolarmente pervasiva e multivalente perché corre su dorsali molteplici e interconnesse. Si afferma come disciplina il “management delle crisi”, mentre si parla di crisi della modernità, crisi della rappresentazione, crisi economica e finanziaria, crisi del credito e crisi del debito, crisi fiscale, crisi ambientale e climatica, crisi migratoria, crisi alimentare, crisi delle democrazie liberali, crisi di legittimazione del capitalismo maturo, crisi dei saperi esperti, crisi internazionali, crisi di “governamentalità” (come sarà meglio approfondito nella seconda parte).

¹ Solo a titolo esemplificativo, richiamiamo la International Antonio Feltrinelli Conference, organizzata dall'Accademia Nazionale dei Lincei (Roma, 28-29 aprile 2022), che ha dedicato l'edizione di quest'anno a *La crisi, le crisi*.

Questo elenco potrebbe ovviamente essere molto più lungo, ma certo non può trascurare la crisi pandemica e sanitaria globale apertasi a partire dal 2020 e la crisi geopolitica deflagrata nel 2022 con il ritorno della guerra in Europa, né le sue conseguenze, a cominciare dalla crisi energetica.

In breve, siamo di fronte a una saturazione del discorso pubblico da parte della parola crisi, saturazione che mette in una particolare tensione il termine e il concetto, la storia del concetto, la storia delle sue manifestazioni discorsive e quella delle sue manifestazioni storiche (Cuttica *et al.* 2021). Non manca chi si interroga se l'ubiquità, il sovraccarico, l'uso inflativo della parola "crisi" ne riducano il potere discriminante e l'efficacia semantica, la svuotino di significato soprattutto per le generazioni future. C'è chi ne analizza le derive verso la banalizzazione e "normalizzazione", in altre parole, i processi di proliferazione del termine che sottraggono alle crisi il loro portato di shock, il quale diventa invece lo standard, spingendole all'irrelevanza, neutralizzandone la valenza periodizzante. E verso la cronicizzazione, quando ogni nuova emergenza si dissolve nella precedente senza soluzione di continuità e senza un orizzonte di risoluzione, quando non si chiama all'azione di contrasto ma alla gestione, appunto, limitandosi ad accettare una "liminalità permanente" (Vigh 2008; Dekker. *et al.* 2021).

Ma neppure manca la preoccupazione che questa pervasività del termine sia proporzionale non solo alla sua vaghezza, ma soprattutto al suo uso irriflesso. Altri richiamano per questo il pensiero critico e la storia concettualizzante a trovare dei contravveleni che spingano a soppesare in modo sistematico le parole come "crisi", ossia quelle di cui tendiamo a validare il significato solo perché è quello in circolazione. E tra gli antidoti si propone un intero ventaglio di domande: se tutto è crisi / in crisi che cosa è l'opposto di una crisi? Che cosa aggiungono gli utilizzi più casuali e vernacolari della parola alla sua portata più generale? Come si lavora sulla distinzione tra teorie della crisi e ideologie della crisi? Come si studiano le crisi tra *agency* e forze impersonali? Quali sono le configurazioni concettuali che le diverse comunità discorsive evocano quando parlano di crisi? Quali filtri culturali fanno emergere la parola crisi e quali invece la bloccano? (Freedden 2017).

Questo saggio sonda prospettive e domande come queste. È scritto a quattro mani, nella sua prima parte da una studiosa di storia economica e nella seconda da una specialista di studi culturali e letterari di area anglofona e postcoloniale. Ma è stato soprattutto pensato e discusso insieme, ed è per questo che, se le considerazioni avanzate qui emer-

gono da competenze disciplinari, assunti metodologici e sensibilità diverse, noi autrici contiamo che lo faccia in un modo complementare e coerente. Non a caso, si è scelto di sottolineare già nel titolo la natura di “conversazione” di questa scrittura collaborativa, sostenuta da reciproche segnalazioni di letteratura critica, da intensi incontri preparatori, e dall’occasione stessa di didattica dottorale da cui l’idea è scaturita. Il termine è preso a prestito dalla pedagogia degli studi culturali e guarda alla modulazione grossberghiana di “conversazione” come forma e metodo di ricerca e scambio intellettuale che non si accontenta di conferme, ma accetta l’incompletezza e provvisorietà delle proprie affermazioni nel nome di una tensione ad aiutarsi a “continuare a pensare”, e a “pensare meglio” (Grossberg 2020).

1.2. *Questioni definitorie e slittamenti di significato*

Affrontando il tema della crisi, la questione definitoria che riguarda questo termine sembra poco eludibile; al contempo però, appare difficile districarla dalla storia dei suoi mutamenti di significato e dall’allargarsi dell’area di questi significati, in un’ampiezza che nella lingua italiana è accentuata dall’avere, la parola crisi, la stessa forma sia singolare sia plurale.

La presunta intuitività e neutralità del significato del termine crisi è ingannevole da più prospettive e la linea di demarcazione tra i suoi usi popolari e quelli accademici è più sfocata di quello che si potrebbe dare per scontato, tanto da configurare la crisi più come un punto cieco che, come un concetto vago (Roitman 2013). Qualcuno/a si chiede, del resto, se una mancanza di rigore della nozione di crisi nel campo delle discipline umanistiche, e nella storiografia in particolare, costituisca davvero un problema nelle scienze ermeneutiche o siano esse chiamate invece non tanto al rigore quanto a suscitare *insights* (Starn 1971).

L’intuitività del termine è tuttavia ingannevole perché essa lavora in una doppia direzione, includendo sia le radici *delle* crisi, sia le contingenze del comportamento dei soggetti storici *nelle* crisi, e perché è il rapporto tra macro-cause e macro-strategie istituzionali e le micro-possibilità e contingenze degli attori e delle attrici della storia a rappresentare il terreno difficile dell’analisi delle crisi socio-politiche (Rusconi 1992).

Si tratta di una intuitività ingannevole anche per la sua natura di sovversione dello status quo e di sfida allo status quo, innescata proprio dai nuovi modi di pensare e di agire (dai modi di pensare altrimenti) che il dispiegarsi di ogni crisi porta con sé. Ed è proprio questo che rende

indissolubile la diade di crisi e di critica, secondo l'intuizione che è stata lucidamente elaborata dal lavoro teoretico di Reinhart Koselleck, *lo storico concettuale della crisi*. Koselleck, a partire dagli anni Cinquanta, ne indaga l'intrinseca ampiezza di uso e significato, ne sintetizza le accezioni principali, ne fa uno strumento di indagine storiografica e un modo di interpretare il tempo storico nella modernità (Koselleck 1972, 2009, 2012; Gräf 2021). Koselleck illustra anche l'emergere della storia stessa come temporalità e interpreta la crisi come strumento diagnostico per eccellenza della categoria di tempo. Così, apre la strada al lavoro di storici successivi, i quali a loro volta si inseriscono nel solco dissodato dai pensatori che negli ultimi tre secoli hanno consapevolmente attinto da questa categoria (Shank 2008; Cuttica *et al.* 2021).

Del resto, è già l'uso del termine "crisi" nel linguaggio comune a complicare subito il quadro, perché "crisi" si riferisce sia a una realtà empirica, sia a un topos retorico, sia a una situazione o un evento che frattura la normalità e rompe un equilibrio (in modo atteso o inatteso, graduale o repentino), sia al processo che incapsula le anticipazioni, le reazioni dei soggetti coinvolti da quella frattura e rottura (e la memoria è primaria tra le reazioni alle crisi), l'esperienza che della crisi fanno e la testimonianza (potremmo dire la *documentalità*) che ne lasciano. Il termine crisi non cattura solo un/il "momento decisivo", ma la larga campata delle percezioni, riflessioni, interpretazioni, decisioni, azioni e comportamenti che dalle crisi derivano e che innescano i rovesciamenti delle "strutture del sentire" di cui le crisi sono gravide. "Crisi" è anche una condizione che situa i soggetti nel tempo e nello spazio, plasmando la loro percezione ed esperienza di entrambe queste coordinate.

Più che parlare di soggetti coinvolti, meglio sarebbe quindi dire dei soggetti che ne vengono *affetti*. È proprio il participio *affected* della lingua inglese a rimandare esplicitamente alla radice *affectio/affectus* nell'accezione spinoziana. E "l'affetto" è una categoria di *scholarship* oggi sempre più discussa che designa le forme diverse in cui si organizzano i sentimenti che costituiscono la trama dei vissuti. L'affetto non ha solo una connotazione emotiva, ma anche conoscitiva e corporea, nel senso che passa dal corpo. Però non si riferisce a sensazioni e sentimenti dell'individuo, ma piuttosto alla possibilità di influenzare e di essere influenzati, che è indipendente dal soggetto. Ecco il tratto che rende politico l'affetto e che lo rende materia di interi *paesaggi affettivi*, siti di potere e di conflitto (Grossberg 2017). Anche nelle crisi l'affetto fa da perno della narrazione del contesto politico presente e contemporaneamente è elemento chiave per il mutare di questa stessa narrazione, per esempio attraverso i

meccanismi di memoria – l’infrastruttura che connette passato presente e futuro – e in particolare i cronotopi della memoria, che, secondo l’intuizione di Mikhail Bakhtin, sostengono quella connessione intrinseca di tempo e spazio che può essere narrata, ridisegnata e riappropriata in modi sempre nuovi (Robbe *et al.* 2021).

Nel lungo periodo, il termine “crisi” ha assunto la disorientante caratteristica di finire con il presentarsi come parola ingannevolmente auto-esplicativa, mentre nel tempo diventava sempre più polisemico. Si tratta di una polisemia portata sulle spalle sin dall’età classica greca, quando la parola “crisi” emerge nel paradigma medico-clinico con i connotati del punto di svolta nel decorso di una malattia e, per il suo potere retorico, si allarga (attraverso Tucidide) anche a quello giudiziario, teologico e storico-politologico dove rappresenta un *climax* che decide tra condanna e redenzione, affermazione o disfatta (Rusconi 1992); si tratta anche di una polisemia che si manifesta propriamente a partire dal XVII e XVIII secolo, quando “crisi” viene stabilmente importata da sfere discorsive sempre più ampie, impregna il lessico di tutte le scienze umane e sociali delle quali diventa una categoria fondativa e si connette in modo dialettico all’idea di progresso.

A cavallo tra XX e XXI secolo, l’ubiquità del termine “crisi” esprime, però, qualche cosa di ulteriormente nuovo: la perdita, o almeno il depotenziamento dell’elemento di speranza, salvezza ed emancipazione che era proprio della sua originaria accezione greco-antica, la quale a sua volta aveva fatto da spinta al pensiero politico dell’utopia di età moderna. C’è chi, sempre ragionando su che cosa ci sia di nuovo nell’onnipresenza del lemma, sulla base di una serie di studi antropologici e di esempi tratti dalla retorica amministrativa, si domanda se, dopo che per due secoli è stato il concetto di progresso a sincronizzare le temporalità su scala globale, quest’ultimo non sia stato scalzato definitivamente dal suo gemello: oggi sarebbe quello della crisi appunto a operare un’analoga sincronizzazione planetaria (Jordheim and Wigen 2018). Sotto i macro-impulsi tecnologici dell’iper-connessione di merci, persone e capitali che si sono affermati a partire dalla fine del Novecento, le crisi si presentano oggi interrelate, spesso simultanee, accavallate con impercettibili intervalli, trasversali a livello globale. Eppure, ogni crisi ha sempre conseguenze niente affatto omogenee, profondamente asimmetriche, delle quali si fanno esperienze divergenti, specie dove i corpi che la incarnano e i luoghi che la soffrono sono resi più vulnerabili dalle disuguaglianze, e rispetto alle quali si costruiscono interpretazioni conflittuali e marcate dalle tante dimensioni della diversità (Giugni and Grasso 2018; Boletsi *et al.* 2021a).

Se c'è un'epitome di questa complessa intersezionalità è certamente rappresentata dalla pandemia Covid-19. E se questo nostro volume ha deliberatamente scelto di non considerare il tema della crisi legata alla diffusione del virus non è ovviamente perché lo ritenga trascurabile, ma perché le iniziative di riflessione che gli sono state specificamente dedicate sono state e sono tuttora innumerevoli. È ciò che ci concede il lusso di spostare l'attenzione altrove, su un piano di osservazione più generale, ma anche di sondare l'oggetto crisi nella sua profondità temporale.

1.3. *Una stilizzazione del dibattito*

La dimensione teoretica e la concettualizzazione filosofica della crisi rimandano infatti a un ampio dibattito sulla crisi come oggetto di conoscenza. In questa sede possiamo solo richiamarne grossolanamente due poli. Uno della crisi afferma la natura ontologica: crisi come realtà empirica, realtà indipendente dal sistema di conoscenza che le si applica, e termine a cui corrisponde appunto un fenomeno oggettivo e scientificamente indagabile. In questa linea, può essere richiamato per esempio il rilevante dibattito sulla "crisi del Seicento" che, a partire dagli anni Cinquanta, si sviluppò nelle pagine della rivista *Past and Present*, sospinto da un importante gruppo di storici marxisti (Starn 1971; Shank 2008). Ma nei sessant'anni successivi, il pensiero critico ha intaccato, anche all'interno del marxismo, il sistema degli assunti di quella prospettiva, a partire dall'indipendenza di conoscente e conosciuto. E ha così spostato sulle narrazioni e sui loro contesti anche lo sforzo di capire la modernità e le sue crisi. Di questi scivolamenti epistemologici, che hanno riguardato tutte le scienze umanistiche e sociali seppure in diversa misura, è stato un esempio interessante il dibattito filosofico italiano sul "nuovo realismo". Soprattutto per la sua affermazione che la realtà che una crisi può avere non è quella di un oggetto naturale, è piuttosto quella di un oggetto sociale. Per questo le crisi non possono essere studiate come si studiano le rocce, perché sono oggetti sociali e non naturali. E gli oggetti sociali sono tratteggiati in questo dibattito con due caratteristiche fondamentali. La prima è che sono dipendenti dai soggetti, eppure sono oggettivi; la seconda è che sono atti "inscritti", ossia sono atti che lasciano tracce, iscrizioni, anche solo nella testa delle persone, nella loro memoria per esempio, oltre che in tutte le rappresentazioni che i soggetti producono e dove quelle tracce si fissano, generando ciò che diventa significativo. Un esempio calzante illustrato all'interno di quel dibattito

dice che gli oggetti sociali non sono più contestabili, nella loro esistenza, di quanto lo siano gli uragani, ma con una differenza cruciale, ossia che se scompaiono i soggetti, l'uragano resta, mentre le crisi economiche non si producono; per produrre un oggetto sociale di persone ne servono almeno due (perché, per esempio, uno non può prestar denaro a sé stesso) e quale condizione di possibilità degli oggetti sociali serve la registrazione (la iscrizione documentale) della loro esistenza (De Caro e Ferraris 2012; Ferraris 2012).

L'altro polo del dibattito fa leva esclusivamente sulla dimensione discorsiva e politica della crisi: la crisi esiste quando è diagnosticata (crisi come atto linguistico illocutorio); ogni crisi innesca forme di critica che politicizzano gruppi di interesse diversi (Roitman 2013). Nella misura in cui un determinato momento viene dichiarato decisivo, si domanda un'azione, si reclama un fare mentre cambia il perimetro di ciò che è fattibile. Nominare qualche cosa come crisi, in quest'ottica, non è più descrizione ma diventa prescrizione. Porre la narrazione al centro della riflessione sulla crisi consente di impostare le questioni squisitamente politiche che essa apre grazie al suo potere di rivelazione: *chi* ha la prerogativa di dire che qualcosa è una crisi e di assegnare questo termine a determinati fenomeni e non ad altri? (Cuttica *et al.* 2021); *come e quando* si giudica una congiuntura come crisi e *che cosa* è in gioco nell'accesso a questo giudizio? (Roitman 2013). Il carattere performativo del concetto di crisi, del resto, non era affatto sfuggito a Koselleck per primo. La prospettiva della crisi come narrazione e *framework* non ha più smesso di essere coltivata e analizzata nella capacità di inaugurare discorsi, porre domande nuove e/o interdirne altre. La crisi, infatti, genera senso e significato (*sense-making* e *meaning making*), suscita la formazione del soggetto, e quindi anche il suo orientamento e il suo modo di strutturare tempo e spazio (Boletsi *et al.* 2021a).

A meno di non accettare la versione più radicale del post-strutturalismo o del positivismo, non vi è necessità di fare una scelta binaria fra questi due poli. E tanto meno si è forzati a ritenere, considerando seriamente la prospettiva discorsiva, che tutti i significati del concetto di crisi vadano trattati allo stesso modo: la sfida semmai sta nel battere il terreno di mezzo. Quello tra la mappatura delle validazioni via via assunte dal termine e la valutazione della loro forza concettuale ed ermeneutica, dalla rispettiva centralità o marginalità, entrambe volatili nei diversi contesti di tempo e di spazio (Freeden 2017).

Un esempio di queste fluttuazioni dei modi del conoscere può essere offerto dalle crisi economiche. La indiscussa manifestazione fattuale

di ogni crisi economica è quella di una contrazione profonda e prolungata delle attività produttive e di investimento, quindi del valore degli asset reali e finanziari. Di crisi economica esistono però accezioni teoriche diverse, che rimandano a prescrizioni altrettanto diverse, perché corrispondono a concezioni differenti del funzionamento dell'economia. Possiamo richiamarne tre che sfumano il confine tra economia e politica: un'accezione che guarda le crisi come una fase normale, fisiologica, del ciclo economico; una seconda che la vede come *shock* imprevisto che allontana il sistema economico dall'equilibrio, ma in modo transitorio e incidentale, con effetti sempre riassorbibili, specialmente per azione del progresso tecnico; una terza che nelle crisi vede l'ineluttabile manifestazione dell'instabilità sistemica delle economie di mercato e del capitalismo, con persistenti conseguenze di lungo periodo, traumatiche quando impattano sull'occupazione e disgregatrici della convivenza sociale quando passano per la redistribuzione del reddito e della ricchezza in modo incontrollato (Roncaglia 2010). Il crinale critico delle crisi economiche sta sempre a cavallo tra dimensione "reale" e dimensione monetaria. Ed è lungo questo margine che nel dipanarsi delle crisi giocano un ruolo cruciale le aspettative degli agenti economici: diventate oggetto di riflessione della teoria economica a partire dagli anni Venti del Novecento e molto più intensamente dopo la crisi degli anni Settanta, le attese e anticipazioni di produttori, investitori, risparmiatori vengono sempre più studiate anche nel loro connettersi con le narrazioni più rilevanti per le fluttuazioni economiche (Ciocca 1992).

Il riferimento a questo ambito pare importante da richiamare anche in questo nostro volume. A maggior ragione considerando che neppure la più refrattaria tra le scienze sociali rispetto alla svolta costruttivista, la teoria economica appunto, ha potuto sottrarsi dal considerare e indagare le narrazioni e la relazione tra narrazioni e comportamenti degli attori economici. La crisi finanziaria globale del 2008 ha alimentato potentemente questo tipo di ricerca: la teoria economica ha incluso un campo di indagine che ha preso il nome di *economia narrativa*, e che è stato inaugurato e legittimato da un premio Nobel della disciplina (Schiller 2020); dal canto suo, la storia economica, nello sforzo continuo volto alla "ricerca di senso dell'oggi", si è rammaricata di essere rimasta funzionale all'individuazione dei punti di rottura o di "trasformazione complessiva del sistema" a scapito dell'attenzione allo studio della società in tempo di crisi, dei conflitti che l'attraversano, dei meccanismi di controllo del consenso e di gestione dei rapporti di forza da parte di tecnici e classi dirigenti in tempi di recessione (Frascani 2019). Così ha iniziato a por-

si domande nuove sulle crisi finanziarie, domande che riguardano, per esempio, il ruolo della memoria / delle memorie delle crisi stesse, contaminando per la prima volta i propri strumenti di ricerca con quelli dei *memory studies* (Cassis and Schenk 2021).

Proprio perché, nel secondo decennio del XXI secolo, siamo ancora nell'ombra della Grande Recessione apertasi nel 2008, possiamo constatare che quest'ombra si è rivelata così lunga da aver riesumato dagli anni Trenta "l'ipotesi di una (nuova) stagnazione secolare" (Teulings and Baldwin 2014), dove la depressione economica diventa nuova normalità, e così ampia da aver fatto parlare di "polycrisi" per la deflagrazione dei cortocircuiti geo-politici che si sono innescati a seguire (Tooze 2018). Ma se l'economia narrativa e la storia economica delle memorie delle crisi mirano a indagare soprattutto che tipo di lavoro svolgono le narrazioni e la memoria sulla crisi, resta urgente l'impegno complementare: capire che tipo di lavoro svolgono le crisi sulle narrazioni e sulla memoria.

2. LA CRISI COME IMMAGINARIO, DISCORSO E NARRAZIONE

2.1. *La crisi finanziaria globale del 2008: discorsi, metafore, governamentalità*

Questa seconda parte del saggio prende l'avvio esattamente dalla crisi finanziaria del 2008 proprio perché essa si situa al crocevia di memorie di un "passato prossimo continuo" le cui conseguenze ancora proiettano un'ombra lunga sul presente, e di modelli euristici interiorizzati e disponibili per un uso irriflesso nell'interpretare l'esperienza recessiva dell'oggi e le proiezioni ansiogene per il futuro. Per queste medesime ragioni la crisi finanziaria globale del 2008 ben si presta a servire da cerniera tra le riflessioni più inerenti alla "concettualizzazione" della crisi espresse nella prima parte del saggio e lo spazio che si darà, in questa seconda, all'interpretazione di tale categoria come costruzione discorsiva, affettiva e immaginativa che sottende approcci analitici (e ideologici) alla crisi attinenti soprattutto alla linguistica, alla *critical discourse analysis*, allo studio della narrativa e delle metafore, alla comunicazione politica.

Numerose sono le opere, anche di ambito economico e di economia politica, che nel periodo immediatamente successivo al 2008 hanno prestato attenzione, almeno in parte, alle componenti discorsive e co-

struttiviste della crisi, mentre in una serie di saggi pubblicati nel 2010, Lawrence Grossberg osserva come l'economia debba "essere salvata dagli economisti" (2010a). Pur mettendo in guardia dal riduzionismo linguistico e culturale, nell'analizzare da una prospettiva di *cultural studies* la politica concettuale del "derivato" – significante iconico della crisi finanziaria globale del 2008 in cui egli ravvisa una reazione al collasso "of any viable logic of commensuration" (2010b, 295) –, Grossberg sottolinea che "[t]he 'economic' is always, in part, discursive and discursively constructed" (2010a, 321).

Assume significato esemplare, al riguardo, sottolineare come l'espressione "crisi finanziaria globale" sia già di per sé tutt'altro che neutra. Occorre prestare attenzione al modo in cui connotazioni aggettivali differenti della crisi implicano distinte attribuzioni di colpa, sia quando espresse in forma palese, sia quando implicite: se "crisi economica" è espressione generalista che tende a incriminare l'intero sistema, "crisi finanziaria" mette in guardia circa i pericoli e i fallimenti della speculazione; *credit crunch*, la "stretta creditizia", individua nei banchieri i colpevoli, "crisi del debito sovrano" punta il dito contro le responsabilità nazionali, mentre "crisi dei *subprime*" può segnalare addirittura una forma finanziaria di "esclusione inclusiva" (Best 2009, 464): la sussunzione sconsiderata di "investitori inadatti", o "meno che adeguati", all'interno della comunità globale della nuova economia (Bassett and Clarke 2012, 5; Bassett and Vaughan-Williams 2010; Castree 2010).

Né si possono trascurare i numerosi studi che si sono concentrati sulle scelte metaforiche e di attualizzazione della crisi utilizzati dai discorsi finanziari, politici e mediatici per descrivere la congiuntura del 2008. Particolare rilievo si è dato – come anche i contesti più recenti di "crisi" migratoria e dell'attuale pandemia ci insegnano – alla proliferazione di termini e metafore catastrofici il cui impiego è sempre più ubiquo e meno denotativo: "disastro", "tracollo economico", "crollo", "collasso", "onda d'urto", "tsunami del credito", "onde di marea", "spirali di morte", "tempesta di fuoco finanziaria" ne sono solo alcuni esempi (Bassett and Clarke 2012; Castree 2010, 1). Come riportano James Brassett e Chris Clarke in un perspicace saggio su discorso e performatività durante la crisi dei mutui *subprime*, alcuni giornalisti, sono arrivati al punto di usare le espressioni "infarto finanziario", "fine del mondo", "Armageddon" e persino "eruzione del Krakatoa" a cui sarebbe seguito un "inverno vulcanico" (Bassett and Clarke 2012, 12-13). Un altro aggregato di metafore altrettanto scontato e popolare mette in evidenza le nozioni di malattia e contagio virale, che spesso si manifestano nell'accezione intensificata

di “invasione” e “contaminazione” e che, ancora una volta, il discorso del Covid-19 e degli “tsunami” immigratori ha riportato in auge nel nostro parlare quotidiano.

Se pur si sceglie, coerentemente al progetto di questo fascicolo di *LCM*, di non soffermarsi oltre su quest’area di analisi metaforica che negli ultimi anni ha ispirato studi eccellenti e sofisticati e che l’attuale pandemia non mancherà di stimolare ulteriormente (Charteris-Black 2019, 2021), si ritiene utile sottolineare come, nel contesto delle trasformazioni accelerate e ansiogene che coincidono con il passaggio dalla fine del Novecento agli anni Duemila, il concetto di crisi abbia trovato alcuni momenti di “spettacolarizzazione” (Chouliaraki 2006, 2013) e “canonizzazione” che lo hanno condotto a intrecciarsi sempre più strettamente, anche nel portato discorsivo, con quello di “rischio”, “minaccia”, “catastrofe”: tali sono, ad esempio, l’11 settembre 2001, la guerra in Iraq e la cosiddetta “guerra al terrorismo”, la crisi migratoria e la crisi pandemica, per citarne solo alcune.

Oggi, “crisi” sembra implicare una congiuntura nella quale la realtà si trasforma sempre più rapidamente delle categorie di analisi che servono per capirla e il proliferare dei suffissi “pre-”, “post-”, “de-”, “neo-” stanno a suggerire proprio un cambiamento che ancora sfugge (Crouch 2011). Il significato stesso del termine sembra rimandare non più a un punto (critico) di svolta e cambiamento, ma a una situazione rispetto alla quale non si riesce a trovare una via d’uscita e che produce la sensazione di vivere in uno stato di crisi costante: un senso di crisi elusivo e gassoso – sempre presente, paradossalmente, allo stato di latenza, e sempre pronto all’insorgere, repentino o annunciato. Queste considerazioni sono essenziali per comprendere come proprio tale permanenza a bassa intensità della “crisi” possa essere facilmente consolidata in grumi emotivi di emergenza e rischio imminente che ne fanno il terreno ideale per l’affermazione di politiche di governamentalità e nuove egemonie discorsive.

Mentre gli studiosi di *critical discourse analysis* – anche se, talora, dichiaratamente orientati nella fase interpretativa – tendono ad anatomizzare i *corpora* oggetto delle proprie indagini con rigorosa attenzione alla loro ossatura linguistico-discorsiva, è soprattutto negli approcci di area politologica, sociologica e di comunicazione politica che la narratività e il potenziale manipolativo della crisi come tropo politico vengono più nettamente accentuati.

Nel ricollegarsi all’ambito catastrofico delle metafore della crisi finanziaria globale sopra evidenziate (e per restare nell’ambito delle esplorazioni di quell’evento), è interessante citare, ancora, Brassett e Clarke

(2012). Mettendo in discussione l'impatto "performativo" della mobilitazione diffusa di immagini traumatiche attraverso i discorsi dei politici e dei media, i due studiosi sottolineano come la crisi del 2008 sia stata costruita e ossessivamente evocata come "a single traumatic 'event' that required a response", rendendo possibile una legittimazione ampia e diffusa di una serie "of otherwise controversial 'responses'" (Brassett and Clarke 2012, 5). In continuità con questa linea argomentativa, Nick Mahony e John Clarke, in un saggio dello stesso anno, discutono le dinamiche di ricezione implicite nella comunicazione di crisi e sostengono di intendere la crisi come un dispositivo in cerca di "un pubblico", "a device that is always deployed in search of an audience, [...] a public, that can be activated, mobilized or engaged by the threat and promise that the idea of crisis appears to carry with it" (Mahony and Clarke 2012, 5). Allo stesso tempo, pur essendo la crisi un potente dispositivo simbolico al servizio della nostalgia e dello status quo, tutte le crisi, aggiungono gli studiosi, vengono recepite come un momento di "overbearing urgency, [...] where things are seen to be somehow 'out of control' [...]" (Mahony and Clarke 2012, 6). L'affacciarsi del termine "crisi" costituisce, quindi, un particolare tipo di "annuncio", che richiede l'attenzione e l'ingaggio del suo potenziale pubblico per ristabilire l'autorità e il ruolo centrale dello stato (Hay 1999, 338).

È necessario rilevare, tuttavia, come il copione "emergenziale" della crisi non possa trasformarsi in esperienza vissuta semplicemente tramite l'evocazione di lessico e scenari angosciosi. La "crisi", infatti, è riscattata dalla sua instabilità denotativa e dalla sua condizione di latenza attraverso l'iscrizione di precisi elementi narratologici: protagonisti, sviluppo della trama, ambientazione e climax, nonché narratori (Della Sala 2010, 4), ovvero, come si suole dire oggi ponendo l'accento sulla funzione affabulatoria, *storytellers*. Di particolare rilievo, in questo contesto, è la descrizione delle crisi che Colin Hay colloca nell'ambito della sua analisi del "Winter of Discontent" del 1979: sono "costruzioni pubbliche" (Hay 1996), in primo luogo, che richiedono "an active process of narration, in which the 'raw materials' of crisis are bound together and given meaning" (Hay 2010, 466), attraverso una forte coesione retorica che trasformi gli elementi emergenziali, il "materiale grezzo" della crisi, in potenti immaginari di paura. Le crisi, quindi, sono particolarmente funzionali ed efficaci nel mobilitare l'opinione pubblica e legittimare politiche e pratiche impopolari, o almeno controverse e opache (De Michelis 2017, 256).

Si ritiene utile, a questo punto, aprire una breve parentesi per evidenziare come il potenziale di governamentalità insito nell'idea di crisi sia

un elemento che questa condivide con la categoria di “rischio” – un altro *cultural idiom* del terzo millennio –, la quale, in ampia misura, è anch’essa costruita in modo discorsivo e fortemente dipendente dalla mobilitazione di narrazioni spaventose al fine di organizzare il consenso intorno a immaginari auspicati di coesione sociale, legalità e ordine incentrati sul potere o sullo stato. Le costruzioni di “rischio” e di “crisi” si avvalorano entrambe, inoltre, grazie all’effetto di amplificazione dei mass-media: che siano vecchi, nuovi, *social*, nelle parole di Ulrich Beck, essi producono in tempo reale e su scala globale “the spontaneous concurrence of the catastrophic event (or its anticipation) [...] with active presence and participation of the whole of humanity”, sino a generare una forma di “solidarietà cosmopolita” (Beck 2009, 11-12).

Va anche notato come sia il “rischio”, sia la “crisi” comportino una relazione complessa e fluida con quadri di riferimento e categorie di tempo, poiché i loro discorsi intersecano, indeterminati e porosi, diverse temporalità, per poi proporre, nel caso del rischio, una scommessa sull’interpretazione del futuro le cui narrazioni spesso replicano modelli attinti, in forma appena rivisitata, dal passato (si pensi alla rinnovata fortuna, nei nostri anni di pandemia, dei classici della letteratura mondiale della peste e del contagio, nel loro vario manifestarsi attraverso le epoche). Diverso, naturalmente, è il rapporto con il tempo della crisi, che, come si legge nella prima parte del saggio e come Koselleck *docet*, è un elemento centrale della concettualizzazione e della periodizzazione stesse della storia e del sapere storiografico. Ciò che sembra unire rischio e crisi è proprio questa indeterminatezza della loro relazione con il tempo, poiché entrambi necessitano, per attualizzarsi e uscire dallo stato di potenzialità e latenza, di un’interpellazione discorsiva. Ciò già si è visto diffusamente in rapporto alla “crisi”; quanto ai “rischi”, appare decisamente evocativa l’osservazione di Deborah Lupton (2013, 10) che essi sono sempre indicizzati a risultati futuri. Tale è anche la considerazione di Beck che i rischi esistono “in a permanent state of virtuality, and only become ‘topical’ to the extent that they are anticipated. Risks are not ‘real’, they are ‘becoming real’” (Beck 2006, 332).

2.2. *La metaforizzazione delle crisi e la cultura*

Per completare questo excursus sembra opportuno soffermarsi innanzitutto sull’importanza delle metafore nella concettualizzazione, costruzione e attualizzazione discorsiva della “crisi”. Grazie anche alla fortuna

del classico di Lakoff e Johnson *Metaphors We Live By* (1980) al di fuori degli ambiti specialistici, la consapevolezza del ruolo fondamentale e ubiquo dei processi di metaforizzazione nell'orientare i modelli interpretativi della realtà è ormai entrata a far parte del sapere comune. Ci si limiterà qui, pertanto, a considerare soprattutto l'opera di Ansgar Nünning, lo studioso che ha coniato il termine *applied cultural narratology* per tracciare e definire un percorso di studi incentrato sulle interfacce reciproche tra teoria narrativa e studio della cultura (Nünning 2012b, 160-161): il suo saggio "Making Crises and Catastrophes: How Metaphors and Narratives Shape Their Cultural Life" (Nünning 2012a) rappresenta, infatti, una delle prime e più acute applicazioni della metaforologia all'arena concettuale della crisi.

A partire da una riflessione sulla "worldmaking function" delle metafore (Nünning 2012a, 60), e sul loro ruolo centrale nello "structuring, narrativising and naturalising cultural transformations" (Nünning 2012a, 37) tramite l'imposizione di "mininarrazioni" e trame ideologicamente marcate, Nünning individua nella parola "crisi" una dimostrazione esemplare della definizione di metafora quale narrazione che "si maschera da singola parola" offerta da Ralf Konersmann (2008, 17). Studiare le metafore che sostanziano la "crisi", e le principali strategie cognitive e discorsive messe in atto in tale processo, diviene, nella visione del critico, una metodologia per comprendere la più ampia questione di come le società vengano a patti, nella loro dimensione collettiva, con cambiamenti ansiogeni, disastrosi, opachi (Nünning 2012a, *passim*).

Lo studioso, quindi, trasferisce l'analisi su un piano ideologicamente più sensibile, cioè comprendere non solo con quali obiettivi o agende, avvenimenti e congiunture vengano trasformati in "crisi", ma anche attraverso quali dinamiche e strategie narrative ciò avvenga. Con una chiamata di correo alla "proliferazione mediatica di crisi sempre nuove", la cui inflessione e ricezione dipende fortemente dalle costruzioni variamente orientate dei media, Nünning contesta l'intuitività presunta e ingannevole (si veda anche Garruccio all'inizio di questo saggio) del concetto di "crisi", definito, con una citazione da Bebermeyer (1981, 439), un "unimmunized, content-deficient term" (Nünning 2012a, 65). Dopo una serie di premesse circa la condizione di indeterminatezza e di latenza delle crisi, nonché riguardo alla loro discorsività e costruttività, lo studioso sposta l'attenzione sulle caratteristiche di "diagnosi" degli enunciati che attualizzano e determinano una crisi, sul fatto che essa sia condotta in essere attraverso l'individuazione di un morbo e di un malato (e, implicitamente, di un medico, o di un collegio di specialisti).

sti ed esperti). Se gli studi con una maggiore focalizzazione sugli aspetti ideologici e prescrittivi di tale atto illocutorio tendono a sottolineare in primo luogo il vantaggio che deriva a chi effettua la “diagnosi” dal potere di denominazione², Nünning (2012a, 72-73) concentra prioritariamente l’attenzione sul modo in cui la conclamazione di una crisi contribuisca contestualmente a imporre una struttura e predeterminati schemi narrativi, nonché una trama, o una scelta di variazioni su tema, all’emergenza dichiarata. Questo insieme di trame possibili, questi *crisis plots*, non esistono, però, in un vuoto, ma necessitano di una verbalizzazione o di una testualizzazione, e sono strettamente indicizzati agli schemi culturali e mentali propri di una certa cultura o di una data epoca, costituendo dei modelli narrativi in base ai quali orchestrare e dar senso alle diverse dissonanze (reali o percepite) che vengono poi risolte nel “racconto” di una crisi. Tale racconto, per Nünning, consiste di tre fasi, durante le quali un accadimento è trasformato prima in *evento*, poi in *storia*, e infine in un *particolare tipo* di storia. Quest’ultimo, oltre ad annunciare e concretizzare discorsivamente la situazione di “crisi”, “immediately activates certain frames and narrative schemata” (Nünning 2012a, 73). Tra tali schemi, come già si è visto, particolarmente evidenti sono l’esigenza (e la legittimazione) di una gestione autorevole e decisionista e di una cura che promettano, se non la risoluzione della condizione patologica, almeno un efficace intervento di pronto soccorso.

In questo senso, va notato come, mentre dettano la direzione del futuro, questi modelli implicitamente naturalizzino e propongano come consensuali particolari chiavi di lettura del passato (Nünning 2012a, 74), e come le metafore di crisi tendano sempre a trascendere il piano “descrittivo” a favore di quello “prescrittivo” (Nünning 2012a, 80). Ciò nondimeno, il saggio si conclude su una nota che induce a non cristallizzarsi sulla sola prospettiva che riconosce nelle metafore e nelle narrazioni di crisi “un veicolo passivo per la riproduzione dell’ideologia” del contesto che le ha generate. È necessario riconoscerle, invece, come, a tutti gli effetti, “una forza attiva” che esercita un ruolo creativo nel forgiare “our cultural awareness and in constructing the ideological fictions that provide the mental framework of the cultural imagination or collective consciousness, or rather of what Fredric Jameson called ‘the political unconscious’” (Nünning 2012a, 84).

² Si pensi, ad esempio, all’affermazione di Joseph Vogl che “the appropriation of the observation and diagnosis of a crisis is one of the most important strategies for assuming power in contemporary discourses” (Vogl 2018, ebook).

2.3. Alcune riflessioni recenti sulla crisi attraverso la lente teorica del cronotopo

Una rassegna dettagliata della profusa letteratura accademica che affronta le funzioni e i piani discorsivi, la retorica, la narrativa e il potenziale manipolatorio della crisi come tropo politico, va naturalmente oltre lo scopo di questo saggio introduttivo. Ci si limiterà, prima di volgere alla conclusione, ad accennare almeno al contributo di alcuni recenti volumi collettanei all'interpretazione e alla mappatura concettuale della geografia elusiva e multiforme della "crisi". Li accomuna un interesse per la costruzione narrativa, discorsiva, letteraria, immaginativa e concettuale delle crisi, ma ancora più caratterizzanti appaiono la scelta programmatica di un approccio multi-, inter- e intra-disciplinare all'esplorazione di questo tema e l'adozione di un metodo collaborativo di ricerca e scrittura.

Quest'ultimo aspetto è molto evidente in *(Un)timely Crises: Chronotopes and Critique* (Boletsi *et al.* 2021a), in cui ciascun capitolo è redatto a più mani da studiosi di diverse discipline con alle spalle differenti esperienze e metodologie e dove si enuncia sin dall'inizio il processo di *co-writing* e di reciproca revisione tra pari che ha informato ogni singola fase di lavoro e sezione del volume. Anche l'introduzione si presenta come "collectively written *programmatic essay*", il cui obiettivo è scandagliare "the many time-scapes, interweave the many expressions of crisis, and experiment with a variety of forms, styles, and genres to develop ways of thinking about the multiplicity and singularity of declared crises in general theoretical terms while linking these modes of thinking to specific, situated cases" (Boletsi *et al.* 2021b, 4). La giustapposizione di diverse categorie di lessico e di approcci teorici, persino di stili, divergenti (la raccolta include anche inserti di scrittura creativa) mira a sostenere la necessità di applicare ai complessi *crises-scapes* della nostra contemporaneità globalizzata "modelli d'analisi interdisciplinari e 'multi-genere'" (Boletsi *et al.* 2021b, 8), con il più fondamentale obiettivo di riuscire a promuovere grazie a questa feconda interazione un ampliamento degli immaginari possibili e nuove prospettive concettuali sulla crisi. Degna di nota, anche, la scelta di preferire spesso nel libro al termine *crisis* quello di *crisis-scape*, dall'implicito richiamo ad Arjun Appadurai (1996), e che evoca anche l'idea di *borderscape*, una revisione della spazializzazione statica e prescrittiva del confine in termini di contesto relazionale e fluido "of political, economic, social, and cultural negotiations, claims and counter-claims; as a geo-political-cultural margin that is never marginal

but rather the engine of social organisation and change” (Brambilla 2015, 23).

Il più dirompente elemento di originalità della raccolta consiste, tuttavia, nella scelta convincente, inequivoca, e feconda di suggestioni e significati, di un nucleo analitico comune verso il quale far convergere le diverse prospettive: al centro dell’indagine sono le modalità con cui le narrazioni di crisi strutturano il tempo e lo spazio, o, per citare le parole del saggio introduttivo, come la “crisi”, intesa nelle sue funzionalità di “framework, concept, rhetoric, affective, and discursive structure forms or taps into specific *chronotopes*” (Boletsi *et al.* 2021b, 1). Nel ricercare proposte teoriche e persino linguaggi “nuovi” per rispondere a fenomeni così complessi e trasversali quali l’esperienza e la percezione della crisi, e dinanzi alle sfide poste dai nostri tempi iper-interconnessi, gli autori individuano un efficace strumento teorico nella nozione Bakhtiniana del cronotopo – “‘the intrinsic connectedness of temporal and spatial relationships’ (Bakhtin 1981, 184), that is, the enmeshing of temporal and spatial experience into a common condition of a given era” (Boletsi *et al.* 2021b, 5). Il cronotopo, concettualizzato ancora da Bakhtin come il luogo in cui “the knots of narrative are tied and untied” e risiedono i significati, “the meaning that shapes narrative lies” (Bakhtin 1981, 187), consente – anzi, costringe, scrivono le autrici – a non perdere di vista “the historical situatedness of crises as we engage in theoretical ruminations about crisis: in other words, it forces us to address the multiplicity, heterogeneity, historicity, and contextual specificity of crises (in the plural) as we reflect on crisis (in the singular), constantly balancing our thoughts between the abstract and the specific, the singular and the plural” (Boletsi *et al.* 2021b, 5).

Oltre a favorire la concettualizzazione della crisi (permanente) come *contesto* anziché *evento*, il ricorso a questo particolare strumento teorico consente di meglio articolare l’innovativo approccio cui si ispira la raccolta, e di indagare non solo le strutture narrative, i generi, le grammatiche, il lessico e le pratiche che informano consuetamente le narrazioni di crisi, ma anche il modo in cui questi elementi possano essere efficacemente ridirezionati verso la contestazione di “problematic mobilizations of crisis-rhetoric today and contribute to shaping counter-hegemonic chronotopic structures” (Boletsi *et al.* 2021b, 6). Particolarmente interessante, da questa prospettiva, è il terzo capitolo, “Grammars of Crisis”, in cui le narrazioni di crisi sono esplorate in chiave di parti del discorso: tempi e aspetti verbali, modalità e voce (diatesi passiva, attiva e media). Invitando a riflettere su come una piena consapevolezza delle

funzioni grammaticali possa contribuire a fare breccia dall'interno nei discorsi egemonici sulla crisi tramite maniere alternative di esprimere e/o conferire rapporti di soggettività, responsabilità e di *agency*, Maria Boletsi sottolinea come una diversa articolazione delle grammatiche della crisi che la sottraesse alle costrizioni dell'orizzonte breve libererebbe “our imagination of the future” e “the possibility of structural change on a global scale” (Boletsi *et al.* 2021c, 24, 25). Ad esempio, si interroga Janna Howen, quali relazioni e determinazioni temporali vengono attivate dagli annunci egemonici del termine “crisi”? Che accadrebbe se la diagnosi di un presente “bloccato” che impedisce di immaginare il futuro venisse contrastata da narrazioni “in the continuous future tense” (Boletsi *et al.* 2021c, 30)? Oppure, se il discorso presente della crisi fosse mirato a proiettare rischi futuri per autorizzare aggressive politiche di prevenzione, quanto sarebbe efficace una risposta sorretta (“buttressed”) da una “grammatical refutation of the future” (Boletsi *et al.* 2021c, 31)? O se si affidasse alla forma grammaticale il compito di dimostrare “how the singular and plural are connected, or how they intermingle and intermesh” (Boletsi *et al.* 2021c, 34)?

La prospettiva delle *grammars of crisis* apre la porta a una teoria di altre domande – con funzione di vere e proprie *research questions* – in grado di sollecitare la riflessione e la voglia di “pensare altrimenti”. “What happens”, domanda Georgios Tsagdis nella sottosezione “Parts of Speech: Verb/Noun/Adjective”, “when two nouns meet at the juncture of an adjective? What happens when ‘crisis’ and ‘critique’ melt in the crucible of the adjective ‘critical’” (Boletsi *et al.* 2021c, 28)? Mentre Joost de Blois, nel paragrafo “Modality” dimostra come il discorso della crisi sempre si sostanzia delle “epistemologies implicit in the epistemic modality”, ma queste di norma vengano sovvertite abbracciando “the deontic modality” (Boletsi *et al.* 2021c, 37), Boletsi nell'introduzione al terzo capitolo ci ricorda la centralità di questo aspetto con un interrogativo urgente e, in senso letterale, critico: “How does modality – which implies ability, desirability, and likelihood (Can we act? Should we act? What happens if we act or not?) – turn the grammar of crisis into the crisis of grammar, revealing the impossibility of a purely formal grammar of crisis?” (Boletsi *et al.* 2021c, 27). Il punto più affascinante, almeno per chi scrive, rimane però la sezione che questa studiosa dedica alla *voce*, ovvero all'uso strategico della diatesi attiva, passiva e media, in “Voice: Active, Passive, Middle”. Se appare immediatamente intuitivo il nesso tra forma attiva e passiva e l'attribuzione di ruoli e *subject position* da aggressori e vittime, colpevoli e innocenti, agenti e agiti, non si potrà mai sottolineare abba-

stanza la misura in cui la vittimizzazione di alcuni soggetti nella descrizione di una crisi contribuisca non solo a silenziarli, ma a spuntare la loro capacità stessa di contrastare condizioni che hanno sempre alle spalle anche una “crisi di sistema”: “Voice”, scrive Boletsi, “restricts the ways we think subjectivity, responsibility, agency, and critique in frameworks of crisis” (Boletsi *et al.* 2021c, 40). Per squilibrare la struttura binaria di attivo e passivo, Boletsi illustra ed esplora le potenzialità controdiscorsive della diatesi media e della sua grammatica e ne raccomanda la riscoperta. Voce co-costitutiva del greco antico e di alcune altre lingue proto-indoeuropee, come hanno sottolineato anche Roland Barthes e Jacques Derrida il medio – che secondo il dizionario De Mauro “esprime un’azione che resta nella sfera del soggetto stesso” ed è spesso accostato alla forma riflessiva – è scomparso dalle lingue di oggi, “overpowered by the active/passive scheme that ended up defining the subject of European modernity” (Boletsi *et al.* 2021c, 40). Da tale uso conseguirebbero enunciati e concettualizzazioni che evitano di riprodurre classificazioni binarie della società e del mondo e in cui ognuno sarebbe indotto a contemplare e riconoscere il proprio potenziale di implicazione.

Le prospettive qui evidenziate, e le numerose altre cui non è stato possibile accennare nello spazio di un saggio introduttivo, sono presentate, infine, nelle conclusioni del volume come dimostrazione della fertilità della lente analitica del cronotopo, che ci invita a riconoscere “the presence of alternative time-space configurations in the here and now” (Mika *et al.* 2021, 94). Dinanzi al futuro negato caratteristico dei discorsi di crisi che mirano a tacitare il dissenso e proporre soluzioni senza alternative, *(Un)timely Crises* “traces crisis in time-space configurations that, to speak with Hamlet, are ‘out of joint’ with the present: in this porous out-of-jointness, that is, the untimeliness of crisis, alternative chronotopes, present, past, and future, become manifest” (Mika *et al.* 2021, 94).

2.4. *Il dibattito critico: interdisciplinarietà e scrittura collaborativa*

La fecondità di un approccio dialogico e poliprospectico è affermata e immediatamente riconoscibile, pur seguendo un impianto meno originale, nella struttura e organizzazione stessa di altri due volumi collettanei. Il primo – *Critical Theory at a Crossroads: Conversations on Resistance in Times of Crisis* (De Cauwer 2018) – si fonda su interviste, significativamente definite “conversazioni”, a studiosi di pari fama e distinte posizioni che hanno affrontato il tema della/e crisi: tra essi figurano Rosi Brai-

dotti, Jacques Rancière, Joseph Vogl, Wendy Brown, Antonio Negri, Tariq Ali, Saskia Sassen, Maurizio Lazzarato, Angela McRobbie e Jean-Luc Nancy, con uno scambio epistolare tra Sygmunt Bauman e Roberto Esposito a suggellare la raccolta. Già questo elenco serve a tratteggiare non solo l'arcobaleno a tutto arco che illumina i contenuti della raccolta, ma anche il profondo radicamento nella teoria critica e nella postura militante di molti di essi. A ciò si aggiunge la preoccupazione diffusa per il potenziale manipolatorio, di omologazione e offuscamento cognitivo ed emozionale che può derivare sia dall'ostentazione della crisi come catalizzatore di emergenze, sia dall'opacizzazione inflazionistica della semantica della "crisi", e da un'accettazione passiva e passivizzante della condizione di crisi permanente quale *new normal*. Non a caso nell'introduzione De Cauwer punta l'indice contro la funzione facilitante della crisi in quelle che sono talvolta definite "postpolitical or postdemocratic forms of governance" (De Cauwer 2018, ebook). Limiti di opportunità e di spazio non consentono una discussione dei singoli contributi, ma si vorrebbe mettere in rilievo almeno alcune enunciazioni che possono accrescere la consapevolezza e innescare modalità del "pensare altrimenti". Si pensi, ad esempio, alla critica postcolonialista di Gayatri Chakravorty Spivak "who claimed that crisis has always been the modus operandi of Western reason" (De Cauwer 2018, ebook). O al fatto che un filosofo contemporaneo come Jacques Rancière recuperi con convinzione l'idea della scuola economica di Cambridge per la quale le economie capitaliste sono inscindibili dalle crisi: "crisis simply refers to the 'regular' mode of operation of capitalism" (De Cauwer 2018, ebook). Molti autori, inoltre, pongono delle domande, importantissime e urgenti, che interpellano il nostro rapporto con la crisi. Joseph Vogl, per esempio, considerando sia il caso della letteratura, sia quello dei media, chiede: "Is there a language, a poetics, or an aesthetic of crisis? Are there specific patterns or cultural models for the representation of crisis-ridden conditions?" (Vogl 2018, ebook). Perturbante, inoltre, la sua diagnosi del fascino esercitato dalle opere letterarie che mettono in scena immaginari di emergenza e disastri e che egli collega alla nozione critico-filosofica di "immunità": "Fictional conjectures of disasters play a role in the awareness of one's immunity. Otherwise, it wouldn't be so interesting and exciting. The disaster, so to speak, enjoys the status of being most unlikely, and has become a subject of the culture industry precisely for that reason" (Vogl 2018, ebook). Egli vede, inoltre, una variazione sul tema della "Promethean history of Western hubris" anche nella tendenza, spesso superficiale, all'"autoflagellazione" di quelle narrazioni che denunciano la re-

sponsabilità umana nel generare le crisi planetarie del nostro tempo, le quali attraverso l'introduzione di questo archetipo narrativo conseguono un efficace livello di stilizzazione.

La seconda raccolta fondata su un'intelaiatura multi- e interdisciplinare cui si faceva cenno – *Critical Theories of Crisis in Europe: From Weimar to the Euro* (Kjaer and Olsen 2016) – si basa, invece, sull'orchestrazione di singoli capitoli per mano di studiosi esperti di sociologia, scienze politiche, legge, scienze storiche, economia politica e storia delle idee, cui si aggiunge la nota antropologa Janet Roitman con un saggio che riprende le tesi da lei esposte nel già citato *Anti-Crisis* (2013), ripreso in maniera trasversale da quasi tutta la letteratura critica considerata ai fini della redazione del presente articolo.

La difesa di un metodo di ricerca collaborativo e interdisciplinare è al centro anche dell'editoriale con cui esordisce il numero di lancio della rivista online di studi culturali *Diffractions: Graduate Journal for the Study of Culture*, avviata nel 2013 dagli allievi della scuola dottorale in Culture Studies del Lisbon Consortium, presso la Universidade Católica Portuguesa. Il fascicolo, intitolato *Crisicism – The Cultural Discourse of Crisis*, già allora si interrogava circa il senso di inaugurare una nuova pubblicazione “sotto il segno della crisi”, concludendo che nessun altro concetto, tuttavia, sembrava più tipico e adatto all'esordio di un progetto dedicato all'analisi e all'interpretazione della “cultura” (*Diffractions* 2013, 1). Sottolineando l'ironia insita nel fatto che “a concept to diagnose a moment of critical failure has become so prosperous”, al punto da essere l'unico concetto apparentemente “immune” a una crisi, l'editoriale si chiedeva: “Why is it so rhetorically present, historically dynamic and culturally transversal?” (*Diffractions* 2013, 1). La risposta consisteva nell'affermarne la natura insieme “trans-historical and historically situated, transcultural but culturally contingent”, e la rivista si proponeva come arena d'indagine ispirata a “an interdisciplinary outlook, self-reflexive epistemology, theoretically informed debate, contextual awareness and close analysis”, nell'intento di farsi luogo d'incontro e dibattito tra diversi saperi e tradizioni epistemiche, con la consapevolezza che “the plurality and sharp dissimilarity of resources on which we can draw to probe the complexity and specificity of cultural phenomena” è un valore fondativo degli studi culturali (*Diffractions* 2013, 1).

Non si può chiudere la finestra qui aperta sul richiamo all'interdisciplinarietà negli studi sulla cultura, e in particolare nell'analisi della nozione di “crisi” – che ha guidato anche le curatrici e gli autori e autrici di questo fascicolo di *LCM* –, senza far cenno al doppio fasci-

colo monografico *Critical Explorations of Crisis: Politics, Precariousness, and Potentialities*, pubblicato dalla rivista accademica *Global Discourse: A Developmental Journal of Research in Politics and International Relations* dell'Università di Lund nella primavera del 2022. In aggiunta a numerosi articoli dedicati ad aspetti specifici del concetto di "crisi" o a studi di caso (ricordiamo tra gli altri i contributi di Didier Fassin, Henrich Vigh e Janet Roitman), l'editoriale (Gammeltoft-Hansen *et al.* 2022) e un saggio collaborativo dal titolo "The Case for Interdisciplinary Crisis Studies" (Bergman-Rosamond *et al.* 2022) sono interamente dedicati a un'appassionata *advocacy* della necessità di elaborare un più ampio *framework* concettuale per lo studio delle crisi, che non guardi ad esse come a "mere temporary injunctions or atomistic events", ma presti attenzione soprattutto a "the socio-material entanglement through which crisis seems to weave our world together" (Gammeltoft-Hansen *et al.* 2022, 457). Soltanto questa sinergia può consentire di analizzare la "crisi" in quanto "fenomeno multidimensionale" (Bergman-Rosamond *et al.* 2022, 465), di natura trasformativa, e stratificato attraverso una pluralità di singole e differenti crisi "embedded in a socio-cultural, political and economic landscape" (Bergman-Rosamond *et al.* 2022, 477).

Tutto ciò ci riporta a un interrogativo centrale della nostra riflessione critica, in cui metodo e contenuti non possono presentarsi come opzioni alternative, ma si danno necessariamente come incastro enigmatico e fondativo, proponendo una serie di sfide su cui ci piace concludere questo volume. L'indissolubilità della diade crisi-critica indica immediatamente qualche cosa, ossia che ogni crisi insegna a pensare altrimenti da prima. Ma come? Forse non è questa la domanda da cui siamo partite come curatrici di questo volume, impostandolo un anno fa, ma è quella che possiamo enucleare oggi mentre lo chiudiamo: come si studia la crisi, come si studiano le crisi? Come si apprendono le crisi? In che modo la crisi è una postura di osservazione? (Roitman 2013). Riteniamo che i contributi che qui e oggi *LCM* raccoglie aiutino a rispondere, offrendoci un'occasione particolare, quella di osservare chi osserva le crisi, ma ancora più in particolare attori, momenti, pensiero e pratica della crisi nella narrazione della crisi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Appadurai, Arjun. 1996. *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Bakhtin, Mikhail. 1981. *The Dialogic Imagination*, edited by Michael Holquist. Austin: University of Texas Press [Engl. transl. by Caryl Emerson and Michael Holquist].
- Bebermeyer, Renate. 1981. “Krise’ in der Krise. Eine Vokabel im Sog ihrer Komposita und auf dem Weg zum leeren Schlagwort”. *Muttersprache. Zeitschrift zur Pflege und Erforschung der deutschen Sprache* 91: 345-359.
- Beck, Ulrich. 2006. “Living in the World Risk Society”. *Economy and Society* 35 (3): 329-345.
- Beck, Ulrich. 2009. “Critical Theory of World Risk Society: A Cosmopolitan Vision”. *Constellations* 16 (1): 3-22.
- Bergman-Rosamond, Annika, Thomas Gammeltoft-Hansen, Mo Hamza, Jeff Hearn, Vasna Ramasar, and Helle Rydstrom. 2022. “The Case for Interdisciplinary Crisis Studies”. *Global Discourse: A Developmental Journal of Research in Politics and International Relations* 12 (3-4): 465-486.
- Best, Jacqueline. 2009. “How to Make a Bubble: Toward a Cultural Political Economy of the Financial Crisis”. *International Political Sociology* 3 (4): 461-465.
- Boletsi, Maria, Natashe Lemos Dekker, Kasia Mika, and Ksenia Robbe, eds. 2021a. *(Un)timely Crisis: Chronotopes and Critique*. Cham: Palgrave Macmillan.
- Boletsi, Maria, Kasia Mika, Ksenia Robbe, and Natashe Lemos Dekker. 2021b. “Introduction”. In *(Un)timely Crisis: Chronotopes and Critique*, edited by Maria Boletsi, Natashe Lemos Dekker, Kasia Mika, and Ksenia Robbe, 1-11. Cham: Palgrave Macmillan.
- Boletsi, Maria, Joost de Bloois, Cornelia Gräbner, Janna Houwen, Dimitris Papanikolaou, and Georgios Tsagdis. 2021c. “Grammars of Crisis”. In *(Un)timely Crisis: Chronotopes and Critique*, edited by Maria Boletsi, Natashe Lemos Dekker, Kasia Mika, and Ksenia Robbe, 23-49. Cham: Palgrave Macmillan.
- Brambilla, Chiara. 2015. “Exploring the Critical Potential of the Borderscapes Concept”. *Geopolitics* 20 (1): 14-34.
- Brassett, James, and Chris Clarke. 2012. “Performing the Sub-Prime Crisis: Trauma and the Financial Event”. *International Political Sociology* 6: 4-20.
- Brassett, James, and Nick Vaughan-Williams. 2012. “Crisis Is Governance: Subprime, the Traumatic Event, and Bare Life”. *Global Society* 26 (1): 19-42.
- Cassis, Youssef, and Catherine R. Schenk. 2021. “Memories and Uses of the Past”. In *Remembering and Learning from Financial Crises*, edited by Youssef Cassis and Catherine R. Schenk. Oxford: Oxford University Press.
- Castree, Noel. 2010. “The 2007-09 Financial Crisis: Narrating and Politicising a Calamity”. *Human Geography* 3 (1): 34-48.

- Charteris-Black, Jonathan. 2019. *Metaphors of Brexit*. Cham: Palgrave Macmillan.
- Charteris-Black, Jonathan. 2021. *Metaphors of Coronavirus: Invisible Enemy or Zombie Apocalypse?* Cham: Palgrave Macmillan.
- Chouliaraki, Lilie. 2006. *The Spectatorship of Suffering*. London: Sage.
- Chouliaraki, Lilie. 2013. *The Ironic Spectator: Solidarity in the Age of Post-Humanitarianism*. London: Polity.
- Ciocca, Pierluigi. 1992. "Crisi economica e finanziaria". In *Enciclopedia delle scienze sociali*. Roma: Treccani. [21/05/2022].
https://www.treccani.it/enciclopedia/crisi_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/
- Crouch, Colin. 2011. *The Strange Non-Death of Neo-Liberalism*. London: Polity.
- Cuttica, Cesare, László Kontler, and Clara Maier. 2021. "Introduction". In *Crisis and Renewal in the History of European Political Thought*, edited by Cesare Cuttica, László Kontler, and Clara Maier, 1-22. Leiden - Boston: Brill.
- De Caro Mario, e Maurizio Ferraris. 2012. *Bentornata realtà. Il nuovo realismo in discussione*. Torino: Einaudi.
- De Cauwer, Stijn, ed. 2018. *Critical Theory at a Crossroads: Conversations on Resistance in Times of Crisis*. New York: Columbia University Press (Kindle edition).
- Dekker Lemos, Natashe, Arvid van Dam, Ignacia Arteaga, Henry Llewellyn, Pafsaniyas Karathanasis, and Rebecca Bryan. 2021. "Navigating Chronic Crises". In *(Un)timely Crisis: Chronotopes and Critique*, edited by Maria Boletsi, Natashe Lemos Dekker, Kasia Mika, and Ksenia Robbe, 13-21. Cham: Palgrave Macmillan.
- Della Sala, Vincent. 2010. "Crisis, What Crisis? Narrating Crisis and Decline in the European Union". Conference paper for the European Consortium for Political Research Fifth Pan-European Conference on *EU Politics* (Porto, Portugal, June 23-26, 2010). Unpublished.
- De Michelis, Lidia. 2017. "Challenging Dominant Discourses of Risk and Crisis: Verbatim Drama and the 2011 British Riots". In *Crisis, Risks and New Regionalisms in Europe: Emergency Diasporas and Borderlands*, edited by Cecile Sandten, Claudia Gualtieri, Roberto Pedretti, and Eike Kronshage, 255-272. Trier: WVT Wissenschaftlicher Verlag Trier.
- Diffractions*. 2013. "Editorial". *Diffractions: Graduate Journal for the Study of Culture* 1: 1-7. [21/04/2022].
<https://revistas.ucp.pt/index.php/diffractions/article/view/934/858>
- Ferraris, Maurizio. 2012. *Manifesto del nuovo realismo*. Bari: Laterza.
- Frascani, Paolo. 2019. *Le eredità delle crisi. Dalla storia al futuro, traiettorie di risposte possibili*. Milano: Feltrinelli (Quaderni della Fondazione Feltrinelli).
- Freeden, Michael. 2017. "Crisis? How is That a Crisis?!". *Contributions to the History of Historical Concepts* 12 (2): 12-28.

- Gammeltoft-Hansen, Thomas, Helle Rydstrom, Mo Hamza, and Vanja Berggren. 2022. "Crisis: Critical and Interdisciplinary Perspectives". *Global Discourse: A Developmental Journal of Research in Politics and International Relations* 12 (3-4): 456-459.
- Giugni, Marco, and Maria T. Grasso. 2018. "Citizens and the Crisis: Experiences, Perceptions, and Responses to the Great Recession in Nine Democracies". In *Citizens and the Crisis: Experiences, Perceptions, and Responses to the Great Recession in Nine Democracies*, edited by Marco Giugni and Maria T. Grasso, 1-25. Cham: Palgrave Macmillan (Palgrave Studies in European Political Sociology).
- Gräf, Kai. 2021. "Critique and Crisis in Context: Rereading Reinhart Koselleck's Interpretation of the Enlightenment". In *Crisis and Renewal in the History of European Political Thought*, edited by Cesare Cuttica, László Kontler, and Clara Maier, 44-63. Leiden - Boston: Brill.
- Grossberg, Lawrence. 2010a. "Standing on a Bridge: Rescuing Economies from Economists". *Journal of Communication Inquiry* 34 (4): 316-336.
- Grossberg, Lawrence. 2010b. "Modernity and Commensuration". *Cultural Studies* 24 (3): 295-332.
- Grossberg, Lawrence. 2017. "Making Culture Matter, Making Culture Political". In *Crisis, Risks and New Regionalisms in Europe: Emergency Diasporas and Borderlands*, edited by Cecile Sandten, Claudia Gualtieri, Roberto Pedretti, and Elke Kronshage, 27-45. Trier: WVT Wissenschaftlicher Verlag Trier.
- Grossberg, Lawrence. 2020. "A Conversational Pedagogy for Cultural Studies". Blog post, *TransformingSociety*, January 3. [11/04/2022]. <https://www.transformingsociety.co.uk/2020/01/03/a-conversational-pedagogy-for-cultural-studies/>
- Hay, Colin. 1996. "Narrating Crisis: The Discursive Construction of the 'Winter of Discontent'". *Sociology* 30 (2): 257-270.
- Hay, Colin. 1999. "Crisis and the Structural Transformation of the State: Interrogating the Process of Change". *British Journal of Politics and International Relations* 1 (3): 317-344.
- Hay, Colin. 2010. "Chronicles of a Death Foretold: The Winter of Discontent". *Parliamentary Affairs* 63 (3): 446-470.
- Jameson, Fredric. (1981) 1983. *The Political Unconscious: Narrative as a Socially Symbolic Act*. London: Methuen.
- Jordheim, Helge, and Einar Wigen. 2018. "Conceptual Synchronization: From Progress to Crisis". *Millennium: Journal of International Studies* 46 (3): 421-439.
- Kjaer, Poul F., and Niklas Olsen, eds. 2016. *Critical Theories of Crisis in Europe: From Weimar to the Euro*. London - New York: Rowman & Littlefield International.

- Konersmann, Ralf. 2008. "Vorwort: Figuratives Wissen". In *Wörterbuch der philosophischen Metaphern*, herausgegeben von Ralf Konersmann, 7-21. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Koselleck, Reinhart. 1972. *Critica illuminista e crisi della società borghese* [1959]. Bologna: il Mulino [trad. it. di Giuseppina Panzieri].
- Koselleck, Reinhart. 2009. "Crisi". In *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti* [2006], 95-109. Bologna: il Mulino [trad. it. di Carlo Sandrelli].
- Koselleck, Reinhart. 2012. *Crisi. Per un lessico della modernità* [1972-1997], a cura di Gennaro Imbriano e Silvia Rodeschini. Verona: ombre corte [trad. it. di Gennaro Imbriano e Silvia Rodeschini].
- Lakoff, George, and Mark Johnson. 1980. *Metaphors We Live By*. Chicago: Chicago University Press.
- Lupton, Deborah. (1999) 2013. *Risk*. 2nd edition. Abingdon - New York: Routledge.
- Mahony, Nick, and John Clarke. 2013. "Public Crises, Public Futures". *Cultural Studies* 27 (6): 933-954.
- Mika, Kasia, Maria Boletsi, Ksenia Robbe, and Natasha Lemos Dekker. 2021. "Epilogue: The Ends of Crisis". In *(Un)timely Crisis: Chronotopes and Critique*, edited by Maria Boletsi, Natashe Lemos Dekker, Kasia Mika, and Ksenia Robbe, 91-96. Cham: Palgrave Macmillan.
- Nünning, Ansgar. 2012a. "Making Crises and Catastrophes: How Metaphors and Narratives Shape Their Cultural Life". In *The Cultural Life of Catastrophes and Crises*, edited by Carsten Meiner and Kristin Veel, 59-88. Berlin - Boston: Walter de Gruyter.
- Nünning, Ansgar. 2012b. "Narrativist Approaches and Narratological Concepts for the Study of Culture". In *Travelling Concepts for the Study of Culture*, edited by Birgitt Neumann and Ansgar Nünning, 145-183. Berlin - Boston: Walter de Gruyter.
- Robbe, Ksenia, Kristina Gedgaudaite, Hanneke Stuit, Kylie Thomas, and Oxana Timofeeva. 2021. "In and Out of Crisis: Chronotopes of Memory". In *(Un)timely Crisis: Chronotopes and Critique*, edited by Maria Boletsi, Natashe Lemos Dekker, Kasia Mika, and Ksenia Robbe, 51-76. Cham: Palgrave Macmillan.
- Roitman, Janet. 2013. *Anti-Crisis*. Durham (NC): Duke University Press.
- Roncaglia, Alessandro. 2010. "Le radici culturali della crisi". *Moneta e Credito* 63 (250): 107-118.
- Rusconi, Gian Enrico. 1992. "Crisi socio-politica". In *Enciclopedia delle scienze sociali*. Roma: Treccani. [11/05/2022].
https://www.treccani.it/enciclopedia/crisi_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/

- Schiller Robert J. (2019) 2020. *Economia e narrazioni. Come le storie diventano virali e guidano i grandi eventi economici*. Milano: FrancoAngeli.
- Shank, John B. 2008. "Crisis: A Useful Category of Post-Social Scientific Historical Analysis?". *The American Historical Review* 113 (4): 1090-1099.
- Starn, Rudolf. 1971. "Historians and the Crisis". *Past and Present* 52 (August): 3-22.
- Teulings Coen, and Richard Baldwin, eds. 2014. *Secular Stagnation*. London: ECPR Press.
- Tooze, Adam. 2018. *Lo schianto. 2008-2018. Come un decennio di crisi economica ha cambiato il mondo*. Milano: Mondadori [trad. it. di Chiara Rizzo e Roberto Serrai].
- Vigh, Henrik. 2008. "Crisis and Chronicity: Anthropological Perspectives on Continuous Conflict and Decline". *Ethos* 73 (1): 5-24.
- Vogl, Johann. 2018. "The History of the Notion of Crisis: Interview with Joseph Vogl". In *Critical Theory at a Crossroads: Conversations on Resistance in Times of Crisis*, edited by Stijn De Cauwer. New York: Columbia University Press (Kindle edition).

Copyright (©) 2022 Lidia De Michelis, Roberta Garruccio

Editorial format and graphical layout: copyright (©) LED Edizioni Universitarie



This work is licensed under a Creative Commons

Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License.

How to cite this paper:

De Michelis, Lidia, e Roberta Garruccio. "Crisi. Una conversazione interdisciplinare su una parola chiave della nostra congiuntura storica". *Lingue Culture Mediazioni / Languages Cultures Mediation - LCM* 9, 1 (2022), 17-44. doi: <https://dx.doi.org/10.7358/lcm-2022-001-dega>